

**altromondo editore**

**100% MADE IN ITALY**

Ghiaccio

**DAVIDE FURLAN**  
**LORENZO LAMAGNA**  
**K**

copyright 2009, Altromondo Editore  
[www.altromondoeditore.com](http://www.altromondoeditore.com)  
soluzioni grafiche e realizzazione  
THE FACTORY

**DAVIDE FURLAN  
LORENZO LAMAGNA**

**K**

*A chi un giorno mi ha detto «Scrivi!»  
e a Lorenzo con cui ho diviso un sogno.  
D. F.*

*A L. e F. che mi hanno mostrato  
che il buio non esiste.  
L. L.*

# I

## POST FATA RESURGAM

*Dopo la morte risorgerò.*  
Araba Fenice

*16 febbraio 1988*

Erano più di tre giorni che pioveva ininterrottamente. Ormai sembrava che la città fosse sempre stata grigia e compressa da un cielo pesante come il metallo. Il sole e la luce appartenevano ad un'altra era, dimenticata e indistinta. Tutto era freddo e fradicio, dalle pareti degli edifici al manto d'asfalto specchiato, ogni casa e palazzo sembravano inconsistenti e zuppi fin dentro le fondamenta. Anche la gente per strada pareva aver perso da sempre il suo indaffarato aspetto abituale, aveva un'aria appesantita e malinconica. Tuttavia, come in ogni altra città centenaria gravata dagli infiniti inverni piovosi e grigi, anche in questa c'era un luogo dove l'inverno non attecchiva mai del tutto. Un posto in cui il freddo e la pioggia non la spuntavano sulla

vitalità e l'esuberanza di chi da secoli vi passava anni importanti. Quel luogo era l'Università, centro pulsante di un vivace quartiere studentesco nonché secolare ed insuperato vanto locale.

Un edificio imponente, dal disegno architettonico antico, ombreggiato dai toni cinerei della solida pietra tufacea col quale era stato costruito. Anche uno sprovveduto in materia avrebbe intuito l'idea che la sua concezione costruttiva intendeva comunicare: una saldezza senza tempo, una prosperità addirittura eccedente.

Le sue dimensioni, infatti, andavano ben oltre gli usi che di esso si facevano e il suo stile scaturiva direttamente da quell'archetipo di gotico che tre secoli fa si associava al mondo cattedratico.

Tale austerità aveva procurato non pochi problemi ai progettisti che, negli anni a seguire, si erano trovati nell'obbligo di costruirgli intorno palazzine dei dormitori e sale esterne che, come lo stesso enorme parco, ne ricalcavano lontanamente la traccia ma non gli si complementavano realmente.

Anche in quel mattino perlaceo, quel luogo incantato non aveva perso il suo brio e la sua popolazione seguiva ad essere dinamica e rumorosa; intoccata dalla tristezza di quel clima, colorava le aule, i corridoi, le scalinate ed i porticati che davano sui giardini all'interno delle mura. Anzi, in quel giorno particolare pareva strepitare più del solito e, a guardar bene, mescolati tra la folla di giovani studenti, si potevano contare molti altri personaggi, un po' più anziani ma ugualmente pittoreschi coi loro sgargianti k-way e, in alcuni casi, con le loro grosse telecamere impacchettate nel nylon.

Effettivamente, a voler giudicare dai giornali di quella settimana, si poteva affermare che in quella mattina grondante si consumava un evento di una certa importanza. Le due testate locali ne avevano parlato a lungo dalle prime pagine ed anche nei giornali nazionali si era citato qualcosa a riguardo, in qualche breve trafiletto in sesta pagina.

Quello che altrove si sarebbe definito un normale passaggio di consegne, in quell'Università si viveva senza dubbio come un'investitura o, meglio ancora, come un'incoronazione.

L'ormai storico Rettore della facoltà, dopo quaranta irreprensibili

anni di carriera accademica, cedeva il posto ad uno dei docenti che per professionalità e competenze si era maggiormente distinto in quegli ultimi anni. Quel giorno si insediava il più giovane Rettore, a memoria d'uomo, di quella particolare scuola: solo quarantacinque anni per dirigere un'istituzione che ne aveva più di trecento.

Le scale, che salivano fino all'antico portone principale, ospitavano una calca incurante della pioggia composta da quanti, fra ragazzi e giornalisti, non avevano trovato posto nei corridoi o nell'Aula Magna dove l'evento stava avendo luogo.

Altri piccoli gruppi si trovavano nel parcheggio antistante, soprattutto nei pressi dell'enorme blocco di pietra sul quale poggiava la grande scultura di bronzo simbolo della Università: un'enorme aquila con le ali spalancate afferrava un libro semiaperto prima di spiccare il volo. Scolpito sul basamento imperava il motto: "*Instrumentum Regni*".

In mezzo a questa ressa passeggiavano a coppie i pochi agenti addetti alla sicurezza della facoltà che fino a qualche minuto prima si erano datti l'anima per far rispettare un minimo di ordine alla moltitudine che aveva voluto entrare per assistere. Sarebbe stato impossibile per loro notare, fra tutte le facce presenti, quella di un uomo che, se si fosse saputo essere lì, avrebbe destato qualche dubbio o addirittura qualche sospetto. D'altronde non si trattava di uno stupido, tutt'altro. Si trattava di un uomo indiscutibilmente intelligente per il quale, in quell'occasione, confondersi nella massa era risultato fin troppo semplice. Lo si sarebbe scambiato per un ragazzo, a meno che non si fosse levato il cappellino da *baseball* che portava abbassato come a volersi proteggere gli occhi dalle spille d'acqua gelida che cadevano. Era rimasto lì in piedi, con le mani immerse nelle tasche di un *parka* scuro e con gli occhi invisibili sotto la tesa del berretto, per un'ora abbondante. Osservava e aspettava. Ascoltava e controllava. Rimase immobile per un tempo interminabile, fino a quando non intuì che la cerimonia all'interno stava avvicinandosi alla conclusione. Con tutta tranquillità si voltò dall'altro lato del parcheggio e camminò verso una rampa asfaltata che, solo da pochi anni, permetteva ai veicoli del corpo docenti e ai mezzi

di quanti lavoravano per l'Università di raggiungere un enorme piano sottostante adibito a parcheggio e zona di carico e scarico. Percorse, senza farsi notare, tutta la discesa che solitamente si transitava a bordo dei veicoli, camminando con la medesima flemma giovanile che aveva simulato anche prima e che era oltretutto sostenuta da un vestiario assolutamente adeguato: berretto, giubbotto, jeans e scarpe da ginnastica erano quelli di un qualunque ventenne. Entrato nel parcheggio coperto ebbe la piacevole sensazione di trovarsi finalmente fuori dal tiro delle gocce di pioggia, anche se il freddo, lì sotto, acui la sua morsa sensibilmente. Percorse tutta la fila delle automobili parcheggiate all'interno degli spazi riservati e si fermò solo un istante davanti all'unico posteggio libero rimasto. Trovò estremamente beffardo e squisitamente caustico il fatto che, in meno di quarantotto ore dai fatti sconcertanti di cui l'Università stessa era stata teatro, qualche efficientissimo ed insopportabilmente zelante collaboratore scolastico avesse già trovato il tempo di staccare dal muro del posto auto la targhetta che portava il suo nome. Proseguì ancora fino a raggiungere una colonna di cemento dietro alla quale, immerso nella penombra, poteva sistemarsi per tenere d'occhio una particolare automobile piazzata nel posteggio più interno di tutto il parcheggio. Rimase lì dietro per molto tempo e inosservato distinse molti dei suoi ex colleghi rimontare a bordo delle proprie auto per andarsene via dalla rampa che lui stesso aveva disceso. La porta che dall'interno dell'antico edificio concedeva l'accesso al rimessaggio in cui lui si trovava si aprì molte volte e quando chi usciva passava sotto al debole ed asettico fascio di luce dei neon, lui ne verificava attentamente l'identità rimanendo celato ed in paziente attesa.

I posti auto si erano lentamente svuotati, i veicoli rimasti si potevano contare sulle dita delle mani e l'uomo nascosto seppe che il momento e la persona che aspettava si stavano avvicinando. E così fu. L'uomo che attendeva finalmente aprì la porta e comparve nel parcheggio giocherellando con le chiavi della sua automobile. Quelli che fino a quell'attimo erano stati movimenti lenti, controllati e discreti si tramutarono istantaneamente in un passo rapido e rumoroso, quasi aggressivo. L'uomo in giacca e

cravatta stava ancora aprendo la portiera quando avvertì il suono di quei passi e si voltò distrattamente per capirne l'origine. Notò immediatamente la figura che si faceva velocemente avanti uscendo dall'ombra togliendosi un berretto con una mano e passandosi l'altra fra i capelli umidi. Si contrasse istintivamente per lo spavento ma subito dopo si rilasciò.

«Cristo, mi hai spaventato!» Disse in un sospiro di sollievo ma senza riuscire a controllare un certo tremolio della voce.

Non vi fu risposta.

«Non ti avevo riconosciuto vestito così... ma che ci fai qua sotto?» Continuò con una voce leggermente incerta.

«Ti aspettavo per porgerti le mie congratulazioni» rispose con cinico sarcasmo il suo interlocutore.

L'uomo vicino all'auto cambiò espressione e, senza nascondere un moto di rabbia, disse: «Posso capire il tuo disagio in tutta questa situazione ma io non c'entro e questo dovresti saperlo! Hai fatto tutto da solo e, se devo essere sincero, io stesso non volevo crederci quando ho sentito per la prima volta che ti eri sbattuto quella ragazzina: ma che diavolo ti passava per la testa? Ti sei giocato tutto così!»

«Certo, tutta questa storia si è rivelata estremamente proficua per te, non è vero?» Rispose l'altro lentamente e con una voce innaturalmente fredda continuò: «Tu non c'entri giusto? Tu non hai mai voluto tutto questo!»

«Puoi anche non crederci ma è così!»

«Non farmi sentire delle bugie: non s'addicono a nessuno, tranne che ad un mercante!»

«Oh, lascia stare Shakespeare adesso! Non mi sarei mai aspettato di venire nominato. Tutti sapevano che il vecchio stravedeva per te, è stato un fulmine a ciel sereno per chiunque quando ti sei giocato tutta la sua stima e il posto facendo quella stronzata!»

«Tu giudichi?» Sghignazzò l'altro «Credi di essere migliore di me? Beh, te lo spiegherò una volta sola: tu non sei e non sarai mai all'altezza di tutto questo, stai in un posto che non meriti e che non sarai mai in grado di occupare degnamente: non lo sarai mai!»

L'uomo in giacca e cravatta non fece attendere la sua reazione,

si avvicinò ulteriormente in segno di sfida e fissò l'altro negli occhi: «Credi quello che vuoi, fatto sta che adesso questo posto è mio e ti consiglio di allontanarti velocemente a meno che non desideri essere scortato dalla sicurezza!»

L'uomo col giubbotto scuro abbozzò una finta risatina, fece due passi indietro e mentre si rimetteva il berretto fissò ancor più intensamente gli occhi del suo rivale: «Ti avviso soltanto di una cosa: presto capiranno quale errore sia stato il nominarti! Capiranno che tu non vali niente! Capiranno-quanto-è-mediocre-il-dottor- Giuliani!»

Quello fu l'ultimo giorno in cui i due uomini s'incontrarono.

Quello fu l'ultimo giorno in cui il neo-Rettore Giuliani fissò in viso un uomo con gli occhi grigi.

*1 febbraio 2004*

*ore 11:15*

*Stanza 221*

La pioggia batteva costante sulla piccola finestra, troppo alta per guardar fuori ma grande abbastanza da lasciar intravedere un cielo plumbeo che ormai da due giorni spegneva la città.

La stanza era spoglia: un tavolo color verde sbiadito in formica e quattro sedie messe in disordine, ognuna con almeno una gamba più corta del dovuto. In mezzo al tavolo, unico ornamento dell'ambiente, un posacenere che da anni veniva solo svuotato e mai lavato.

La porta si aprì con un rumore sordo che si ripercosse nel vuoto dell'ambiente. Il primo ad entrare fu un uomo sui quarant'anni, dieci chili di troppo e molti capelli in meno di quelli che avrebbe dovuto avere. Il viso era inespressivo, solamente lo sguardo ed il continuo lisciarsi i folti e mal curati baffi neri lasciavano filtrare un certo nervosismo. Spostò le sedie mettendone due da un lato e due dall'altro e, con un gesto dettato dalla routine, prese in mano il posacenere, lo svuotò del nulla che conteneva nel cestino nascosto lì sotto e lo rimise nella medesima posizione di prima. Aprì la piccola finestra e, subito, una folata di vento spruzzò

nella stanza sottili gocce di pioggia costringendolo a richiuderla velocemente.

Nella parete a sinistra un lungo specchio rifletteva la sua immagine.

Rimase per un attimo a fissarsi mentre si lasciava nuovamente i baffi. Si sistemò la giacca grigio scuro sulle spalle, strinse il nodo sciatto della cravatta e mostrò alla superficie riflettente il profilo destro reputandosi definitivamente in sovrappeso. Oramai era costretto ad ammetterlo: gli addominali scolpiti di un giovane e promettente atleta della squadra di nuoto universitaria avevano lasciato il posto ad una fascia di lardo che aumentava anno dopo anno. Senza rassegnarsi ispirò sonoramente gonfiando il petto: «Se ricominciassi a fare un po' di attività» considerò tra sé, «forse potrei tornare quello di una volta.»

Espirò ed il sogno scomparve: ci voleva esercizio ma lui non aveva tempo. Soprattutto non aveva voglia. Si lustrò ancora i baffi e distolse lo sguardo da se stesso.

Nella tenue luce gialla del corridoio comparve un'ombra che andava allargandosi man mano che un rumore di passi si avvicinava.

Il secondo ad entrare era più giovane, di qualche centimetro più alto e con un fisico prestante. Aveva la faccia di chi si sente affascinante o, almeno, quella era l'impressione che credeva avessero gli altri. Una linea di pelle più chiara, alla base dell'anulare sinistro, raccontava eloquentemente il suo recente divorzio e i pantaloni con la riga della stiratura sghemba denotavano che non aveva ancora trovato una donna capace di insegnargli a dare una piega dignitosa ai suoi abiti. Mise piede nella stanza e si guardò intorno quasi controllando che tutto fosse a posto anche se, in fondo, c'era ben poco da sistemare in quegli spogli quattro metri quadrati. Tolsè platealmente la mano destra dalla tasca e pigiò l'interruttore.

Dal lampadario giunsero alcuni brevi lampi di luce prima che, lentamente, la debole lampadina cominciasse a schiarire.

Rimise la mano in tasca e tornò a giocherellare con le monetine che questa conteneva cominciando a camminare circumnavigando il tavolo con passi lenti e ritmici. Quando fu vicino alla finestra

guardò il cielo e rimase per qualche secondo in contemplazione delle gocce che scivolavano lungo il vetro.

«Non accenna a smettere, eh?» Disse con una voce bassa e gutturale, continuando a guardare fuori.

«Già!» Gli rispose l'altro mentre si accomodava su una delle sedie.

«Se continua così credo che stasera rinvieranno la partita.»

«Meglio. Mi seccava perderla.»

Appoggiò i gomiti sul tavolo, avvicinò la faccia alle mani e riprese a torturarsi i baffi.

«Beh...» riprese l'altro, dopo qualche istante in cui aveva parlato solo la pioggia «io vado a prendermi un caffè, ne ho bisogno. Ne vuoi uno anche tu?»

«Sì, grazie» assentì appoggiandosi allo schienale, «credo di averne bisogno anch'io.»

L'uomo più alto si diresse verso la porta, uscì nel corridoio svoltando a destra.

Il rumore dei passi si allontanò fino a scomparire, sommerso dal ticchettio dell'acqua sui vetri ghiacciati.

Passarono pochi secondi e sull'uscio comparvero altre due persone.

La prima era un ragazzo, poco più che ventenne, alto un metro e ottanta, coi capelli castani chiari tagliati corti ed un fisico atletico. Indossava jeans slavati ed una felpa blu scuro con il logo dell'Università disegnato sopra.

Un grosso giaccone slacciato con la *griffe* in bella vista non aspettava altro di essere appoggiato sullo schienale della sedia.

Il ragazzo lo accontentò: lo ripose facendo ben cura a non lasciar cadere per terra nessun lembo di quel pezzo di stoffa imbottita che, l'uomo pensò, valeva quanto un suo stipendio.

Guardò in faccia l'uomo con i baffi e, senza aspettare nessun invito, gli si sedette di fronte.

Dietro al ragazzo c'era un giovane uomo. Qualche anno e quindici centimetri in più.

Le grosse spalle passavano appena attraverso la porta che comunque lo costringeva ad abbassarsi.

L'espressione vacua negli occhi, le folte sopracciglia, l'attaccatura

bassa dei capelli e la bocca perennemente dischiusa contribuivano a darne una sensazione di mancanza d'acume che di certo non doveva averlo aiutato nella vita.

«Eccolo!» Proruppe la voce sgraziata di quest'ultimo.

«Grazie» rispose l'uomo coi baffi avvicinandosi con la sedia al tavolo e considerando superflua qualunque altra frase di congedo nei confronti del massiccio accompagnatore del ventenne.

Una cartellina verde piena di fogli venne appoggiata sul tavolo e subito dopo il gigante se ne andò.

L'uomo coi baffi rimase immobile per qualche secondo, era immerso nei suoi pensieri, poi mosse un braccio verso la cartellina, la soppesò e l'aprì. Lesse rapidamente il primo foglio del plico, prese una penna dal taschino della sua giacca e l'appoggiò lì accanto. Mise mano anche alla tasca interna e vi estrasse un pacchetto di sigarette di marca scadente. Con un gesto rapido e meccanico se ne mise una tra le labbra e offrì il pacchetto al ragazzo.

Questi rimase un istante incerto sul da farsi, poi scrollò le spalle e ne prese una.

L'uomo estrasse uno zippo e lo accese in un gesto, aspettò di vedere la punta della sua sigaretta diventare rossa, ispirò e lo porse ancora acceso al ragazzo. Lentamente il fumo delle due sigarette salì verso il soffitto, poco attratto dal debole aspiratore.

Rientrò nella stanza l'uomo con i due caffè, ne appoggiò uno sul tavolo, chiuse delicatamente la porta ed andò ad appoggiare la schiena sotto la finestra.

L'aroma del caffè raggiunse rapidamente le narici di tutti e si espanse con vigore anche maggiore quando l'uomo in piedi prese a soffiare nel bicchiere per raffreddarlo un po'.

Fu la sua voce a rompere di nuovo il ritmo della pioggia.

«Allora ragazzo... ci siamo, ora non si scherza più: dicci tutto!»